

# STORIA ECONOMICA

*ANNO IV - FASCICOLO I*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



# SOMMARIO

ANNO IV (2001) - N. 1

## *Articoli*

- L. DE ROSA, *Alle radici dell'interventismo statale nelle Casse di risparmio* pag. 5  
G. FELLONI, *Nei domini italiani di Carlo V: economia, finanze e monete* » 27  
I. ZILLI, *Energia e sviluppo nella storia del Mezzogiorno: il caso del Molise* » 53

## *Ricerche*

- C. BARGELLI, *Alle origini di una vocazione alimentare: beccai e lardaroli nel mercato delle carni a Parma in età moderna* » 77  
M.P. ZANOBONI, *“Noctis tempore rapuit et exportavit rotam”. Disavventure dell'unico mulino da seta ad energia idraulica di Milano (seconda metà del secolo XV)* » 149

## *Interventi*

- L. DE ROSA, *L'economia napoletana nell'età di Calderón de la Barca* » 187

## *Gli storici*

- A. PASI, *Dante Zanetti (1925-2001)* » 207



---

# INTERVENTI

---

## L'ECONOMIA NAPOLETANA NELL'ETÀ DI CALDERÓN DE LA BARCA\*

Al tempo in cui Calderón de la Barca nacque (1601), Napoli contava circa 260mila abitanti, che superavano i 300mila, se si aggiungevano quelli dimoranti nei suoi casali<sup>1</sup>, e aumentavano ancora se si prendevano in considerazione, oltre che gli ecclesiastici, i soldati e i marinai spagnoli di stanza nella città e la folta comunità spagnola ivi residente.

Nel contesto delle grandi città europee solo Parigi appariva allora più popolosa di Napoli. Londra, flagellata di frequente dalla peste<sup>2</sup>, contava agli inizi del '600 appena 200mila abitanti all'incirca<sup>3</sup>. Nel complesso, il Regno, escludendo Napoli, vantava, sulla base della numerazione dei fuochi del 1595, una popolazione di circa 2 milioni di abitanti, sparsi in circa 2000 villaggi e piccoli centri, pochissimi dei quali con più di 5mila abitanti. Napoli costituiva perciò una grossa testa su un corpo mingherlino: accentrava oltre il 13% dell'intera popolazione del Regno.

Il Regno era quasi tutto infeudato. Il sovrano possedeva, oltre ai 29 castelli destinati alla difesa, appena 76 tra città e terre in cui il Regno si divideva. Le residue 1874 città e terre erano infeudate a si-

\* Si tratta della traduzione italiana, con alcune modifiche, della relazione che A. lesse al Convegno internazionale sul 400esimo anniversario della nascita di Calderón de la Barca svoltosi a Madrid nel novembre 2000.

<sup>1</sup> G. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C.M. Cipolla, Einaudi, Torino, 1959, p. 461. Nel 1597 il Ramusio, nella sua relazione al Senato veneto, sostenne, però, che Napoli vantava circa 33mila fuochi, "per la cartella del pane del 1595", per la quale si contavano 222.000 anime, oltre 13mila frati, preti e monache. Cfr. M. FASSINA (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli, Relazioni* (di cui innanzi *Relazioni*), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1992, p. 110.

<sup>2</sup> Furono anni di peste, per Londra, il 1563, 1578-79, 1582, 1592-93. La peste del 1563 fu la peggiore. Spazzò via il 23% circa della popolazione locale. Cfr. D.M. PAL-LISER, *The age of Elizabeth, England under the later Tudors 1547-1603*, Longman, London New York, 1983, p. 51.

<sup>3</sup> S.T. BINDOFF, *Tudor England*, Pelican Books, Harmondsworth, 1950, p. 40.

gnori, arcivescovi e vescovadi, per un valore che variava tra i 180mila ducati annui del feudo di Bisignano in Calabria e i 40mila ducati del feudo di Scalea, anch'esso in Calabria<sup>4</sup>. I feudatari erano tutti più o meno largamente indebitati. Il principe di Bisignano, per esempio, il più ricco di tutti, aveva debiti per 1.700.000 ducati, sui quali era costretto a corrispondere 140mila ducati all'anno di interessi<sup>5</sup>. Si aggiunga che, come notava il residente veneto a Napoli, Ramusio, pochi feudatari e cavalieri erano "letterati", cioè dotati dell'istruzione necessaria a farli agire autonomamente, e molti di loro, ignoranti della realtà che li circondava, "vo[leva]no sempre avere l'avvocato accanto"<sup>6</sup> per farsi consigliare e guidare.

2. Tra la nascita e la scomparsa di Calderón corsero 80 anni, un arco di tempo piuttosto lungo, durante il quale, per l'economia del Regno di Napoli, al di là delle vicende climatiche e accidentali (come il terremoto del 1631) che pure vi influirono, quattro date vanno assunte come significativi punti di riferimento: il 1622-23, gli anni 1630-1647: il 1656 e il 1674-1678.

Gli anni 1622-23 costituiscono lo sbocco critico di un lungo *boom*, che si avvale di un periodo di relativa pace, fatta eccezione per la guerra nelle Fiandre<sup>7</sup>. Il *boom* era cominciato pochi anni dopo l'asunzione al trono di Spagna e di Napoli di Filippo III, ed era seguito a un periodo di gravissima crisi, esplosa sul finire del secolo, e conclusasi con la congiura di Tommaso Campanella. Il Regno si portava addosso un deficit di bilancio, e, collegato ad esso, un crescente e pesante debito pubblico<sup>8</sup>, nonché una bilancia dei pagamenti troppo frequentemente passiva, che il Regno era costretto a saldare con l'invio all'estero di argento coniato e no. Poiché l'argento necessario a tale scopo doveva essere importato ne derivava un continuo aggravamento del debito pubblico. Per ovviare almeno in parte alla frequente deficienza di circolante il governo vicereale aveva facilitato, sin dagli anni ottanta del Cinquecento, la trasformazione di sette luoghi pii (ospe-

<sup>4</sup> *Relazioni, cit.*, p. 109.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 126.

<sup>6</sup> Il Ramusio affermò che "era cosa vera ch'un titolato, volendo comprare un bacile e vaso d'argento lavorato e dorato, mandò a chiamare l'avvocato per consigliarsi su quanto doveva pagare la manifattura". *Ivi*, p. 127.

<sup>7</sup> G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, pp. 3 e sgg.

<sup>8</sup> A. CALABRIA, *The cost of empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 50-53.

dali, monti di pietà ed enti assistenziali) in Banchi pubblici<sup>9</sup>, concedendo alla carta (fedi di credito) che questi banchi emettevano, in cambio della moneta metallica che ricevevano in deposito, il privilegio di essere accettata nei pagamenti da effettuare a favore dello Stato. I sette banchi pubblici così costituiti potevano prestare solo allo Stato e alla città di Napoli, e non ai privati.

Quando Calderón nacque, il Regno di Napoli godeva perciò da tempo, primo in Europa, di una doppia circolazione: una, metallica, che si andava restringendo; e un'altra, cartacea, che si andava espandendo. In pochi anni gli ultimi banchieri privati, ancora operanti a Napoli, in prevalenza genovesi, erano stati costretti a chiudere. Già nel 1605 Marc'Antonio De Santis riconosceva che "tutti li banchi [erano] di lochi pii", e spiegava che poiché essi concedevano la "comodità tanto facile di pagare con uno scritto [la fede di credito] non si v[eniva] a sentire il mancamento che vi e[ra] di moneta". Anzi, accadeva che mentre, "per li tempi passati", i banchieri privati "tenevano per affronto" il non pagare con prontezza in contanti, dei quali avevano sempre le casse ben fornite, i banchi pubblici consideravano un "grandissimo affronto" se qualcuno veniva a richiedere il pagamento in contanti di 200 scudi<sup>10</sup>.

Legalmente i sette banchi pubblici napoletani non avrebbero dovuto emettere fedi (o certificati) di credito allo scoperto. Ma, visto che lo Stato le accettava in pagamento, e altrettanto era disposto a fare il ceto mercantile, burocratico e baronale, essi non esitarono ad emetterle. Il che accadde soprattutto quando, scomparsi i banchieri privati, e non essendo nel Regno altra fonte di finanziamento del commercio e dell'industria, i privati esercitarono pressioni su di essi perché procedessero alla concessione di prestiti.

In verità, già in un mio studio pubblicato sul finire degli anni Cinquanta<sup>11</sup>, molto prima che si individuasse nel supercredito la causa principale della crisi del 1619-1622<sup>12</sup>, illustravo come il *boom* che animò

<sup>9</sup> E cioè: Banco della Pietà, Banco della S.S. Annunziata, Banco del Popolo, Banco di S. Eligio, Banco dello Spirito Santo, Banco dei Poveri, Banco di S. Giacomo.

<sup>10</sup> M.A. DE SANTIS, *Secondo discorso intorno agli effetti che fa il cambio in Regno, sopra un risposta che è stata fatta avverso al primo*, Stagliola, Napoli, 1605, in L. DE ROSA (a cura e con introduzione), *Il Mezzogiorno agli inizi del Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 54.

<sup>11</sup> L. DE ROSA, *Il Banco dei Poveri e la crisi del 1622*, in *Rassegna Economica*, gennaio-marzo 1958, pp. 49-78, ora in IDEM, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Mondadori-Il Saggiatore, Milano, 1987, pp. 128-165.

<sup>12</sup> R. ROMANO, *L'Europa tra due crisi. XIV e XVII secolo*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 138 e sgg.

l'economia napoletana in quegli anni per poi sfociare nella crisi del 1622 fosse di natura inflazionistica. La circolazione della carta dei banchi pubblici aumentò, infatti, in proporzione geometrica. Quella del Banco dei Poveri, per esempio, passò, in ducati, dagli oltre 4700 del 1607 agli oltre 343.000 del 1622<sup>13</sup>. E il risultato, contro ogni regola di prudenza, fu il progressivo assottigliarsi della sua liquidità, che oscillò in genere intorno al 10%<sup>14</sup>. Quel che si è rilevato per il Banco dei Poveri vale, più o meno, anche per gli altri sei Banchi pubblici. I quali tutti, per mimetizzare lo strappo inflitto ai rispettivi regolamenti, escogitarono varie formule. Concessero, anche se esplicitamente proibiti, mutui garantiti da proprietà rurali o urbane, e, nell'ambito dell'ammontare dei mutui stessi, emisero fedeli di credito, ossia moneta cartacea. In altri casi, la carta fu emessa per un ammontare superiore alle somme depositate, esigendo un interesse sulla parte non versata. A volte fu garantita dal deposito di quote del debito pubblico. Ma, in altri casi, alla carta emessa non corrispose alcun versamento in contante. Inoltre ad approfittare dell'emissione di carta allo scoperto furono, talvolta, gli stessi amministratori del Banco<sup>15</sup>.

Il passaggio da una circolazione monetaria ad una cartacea, se ridusse i costi dell'importazione dell'argento e del conio, non liberò il Regno dall'obbligo di trasferire, annualmente: 1) a Roma le rendite che la Chiesa cattolica ricavava dalle sue proprietà e attività; 2) a Firenze, a Venezia, e soprattutto a Genova, il ricavato dagli investimenti effettuati dai mercanti di queste nazioni; 3) gli aiuti di cui la corte di Madrid aveva bisogno per sostenere le guerre nelle quali era impegnata. Fu il persistere e l'accrescersi dell'entità di quest'ultima voce a esporre a rischio la compagine finanziaria ed economica del Regno. In effetti, agli inizi del periodo del boom, 1605-1610, l'uscita di capitali dal Regno si intensificò, tanto da provocare, come nel 1609, una preoccupante crisi nei cambi con l'estero, che toccarono punte elevatissime, e che il Governo cercò vanamente di abbassare; risultato che si poté invece raggiungere con l'importazione di argento da coniare, e con l'immissione delle monete coniate in circolazione. Infatti, a differenza di quanto C.M. Cipolla rilevò per lo Stato di Milano, e cioè che le emissioni monetarie vi si ridussero tra il 1607 e il 1622<sup>16</sup>, nell'analogo pe-

<sup>13</sup> L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo ecc...*, cit., p. 157.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>15</sup> L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo ecc...*, cit., pp. 146 e sgg.

<sup>16</sup> C.M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires dans l'Etat de Milan, 1580-1700*, S.E.V.P.E.N., Paris, 1952, pp. 43-44.



riodo il Regno di Napoli intensificò le emissioni monetarie. Tra il 1599 e il 1602 erano state già immessi in circolazione oltre 1,5 milioni di ducati, e tra il 1609 e il 1622 le immissioni sfiorarono la non trascurabile cifra di 7 milioni di ducati. Ma nonostante queste cospicue immissioni di moneta non fu possibile raffreddare il *boom* provocato dall'inflazione creditizia<sup>17</sup>. Le monete metalliche in circolazione continuarono a essere scarse e soprattutto largamente tostate<sup>18</sup>.

Dopo il 1609, in conseguenza anche del progredire dell'inflazione, la situazione peggiorò. La decisione adottata di lasciar correre tutte le monete, salvo a valutarle in base al peso dell'argento contenuto, ne accelerò la velocità di circolazione, stimolando ulteriormente l'inflazione, cioè l'aumento dei prezzi, con il risultato che il fenomeno della tosatura si estese anche alle monete sane. Il logorio della moneta assunse tali dimensioni che, tra il 1617 e il 1620, vi furono vere e proprie alterazioni ufficiali della lega o del peso delle monete e la svalutazione oscillò tra il 16% e il 33% e più<sup>19</sup>. La febbre espansiva e speculativa penalizzò, com'era da attendersi, le importazioni di "merci forastiere", e la loro mancanza ne fece lievitare il prezzo oltre misura, tanto che il commercio ne divenne difficile<sup>20</sup>. Al tempo stesso, l'aumento delle esportazioni che avevano per oggetto, oltre che la seta, soprattutto derrate alimentari (grani, olio, vino, legumi, mandorle, ecc.), incise sulle disponibilità per il consumo interno, contribuendo ad innalzarne il prezzo<sup>21</sup>.

A fronte della generale eccitazione della vita economica, stava il graduale degrado dell'Azienda pubblica. Il debito pubblico era cresciuto, nel 1610, a oltre 10 milioni di ducati sui quali si corrispondevano annualmente circa 800 mila ducati di interessi<sup>22</sup>. Non migliore

<sup>17</sup> L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Banco di Napoli, 1955, pp. 37 e sgg.

<sup>18</sup> Il Viceré era intervenuto, stabilendo il ritiro delle monete tostate e il loro cambio a peso. Ma tale cambio non entrò in vigore, perché la prammatica che lo aveva prescritto fu ritirata per le proteste sollevate.

<sup>19</sup> L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo ecc...*, cit., p. 138.

<sup>20</sup> F. BIBLIA, *Discorso sopra l'aggiustamento della moneta e cambii del Regno di Napoli*, del Dott. Fabrizio Biblia di Catanzaro, (dicembre 1921) in L. DE ROSA (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi del Seicento*, cit., p. 177.

<sup>21</sup> Biblia spiegò che "facilmente nel comprare aumentavano i prezzi della roba, e ne resta in questo Regno tanto poca che si vende più cara a Napoli che nei luoghi dove si porta, e la roba che viene nel regno da altre parti è cattiva, poca e cara...". *Ivi*, p. 209.

<sup>22</sup> Cfr. G. GALASSO, *Le riforme del Conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, in IDEM, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Einaudi, To-

la condizione della città di Napoli, il cui debito si valutava nello stesso anno a circa 13 milioni di ducati, senza che la città sapesse come pagare gli interessi<sup>23</sup>. La situazione peggiorò dopo l'inizio, nel 1618, della guerra (che gli storici poi definiranno dei Trent'anni).

Partita la soldatesca per la Germania, dopo che aveva provocato gravi danni nelle località in cui era stata alloggiata<sup>24</sup>, si aprì il problema del finanziamento della guerra, che fu acuito dai cattivi raccolti che si registrarono tra il 1619 e il 1621<sup>25</sup>. La guerra, che intanto si era cercato di sostenere con la vendita di varie città e terre della corona<sup>26</sup>, aggravò il fenomeno della tosatura delle monete. Per risolverlo si levarono contrastanti proposte: 1) il ripristino dell'antico valore della moneta; 2) la stabilizzazione del livello al quale era precipitato; 3) l'allineamento del ducato alle monete degli altri Stati italiani, ché, tutti, più o meno, avevano svalutato l'antico rapporto tra fino e lega, e quindi peggiorato la loro parità con il ducato stesso. Prevalse la restaurazione dell'antica moneta che sostituì quella in corso, calcolata a peso. La svalutazione delle monete in circolazione aveva superato il 30%, sicché il ritorno alla vecchia moneta si tradusse in una corrispondente sua rivalutazione, ossia in una drammatica deflazione. Inutilmente la Corte di Madrid cercò di fermare l'operazione<sup>27</sup>. La manovra prese il via il 2 marzo 1622.

A prescindere dalle perdite che la Zecca subì, dato che gran parte della moneta vecchia era falsa, e da quelle sofferte dall'erario per l'interesse da corrispondere a chi aveva fornito l'argento<sup>28</sup>, danni gravissimi derivarono al commercio e ai Banchi pubblici. L'attività commerciale fu sconvolta, mentre i Banchi furono autorizzati a non pagare polizze di valore superiore ai 5 e 10 ducati; godettero quindi di una vera e propria moratoria<sup>29</sup>. La deflazione provocò la rapida ridu-

rino, 1965, p. 202. I contemporanei, evidentemente impressionati dal ripetersi del deficit di bilancio e dal ricorso continuo al mercato finanziario, ritenevano che il debito pubblico fosse assai più consistente, e sostenevano che si aggirasse sui 24,5 milioni di ducati, sui quali lo Stato era tenuto a corrispondere interessi per circa 2 milioni di ducati. *Narrazioni e documenti sulla Storia del Regno di Napoli*, a cura di F. Palermo, Viesseux, Firenze, 1846, *sub data* 7 novembre 1610, p. 272.

<sup>23</sup> *Ivi*, 7 settembre 1610, p. 272.

<sup>24</sup> *Narrazioni e documenti ecc.*, *cit.*, 12 settembre 1618, p. 276-279.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 289-291.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 279.

<sup>27</sup> *Ivi*, 7 agosto 1621, p. 288.

<sup>28</sup> BIBLIA, *Discorso sopra l'aggiustamento della moneta e cambii del Regno di Napoli*, *cit.*, in L. DE ROSA (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi del Seicento*, *cit.*, pp. 230 e sgg.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 233.

zione dei prezzi. Ai contemporanei non parve vero rilevarne gli “effetti stupendi”, e cioè che “tutte le cose [erano] abbassate di prezzo per metà, massime le commestibili”<sup>30</sup>. Ma questo entusiasmo durò poco. Dopo qualche settimana i negozianti cominciarono a trascorrere le giornate senza vendere granché – “magramente e senza quattrini” – attribuendone la colpa alla “mutazione di moneta”<sup>31</sup>. Le lamentele continuarono nei mesi successivi, mentre, un anno dopo, nel 1623, si discorse di sopprimere i Banchi pubblici, debitori verso i depositanti di 3 milioni di ducati contro i quali avevano contanti solo per un milione e mezzo<sup>32</sup>. Due anni dopo, nel 1625, si stigmatizzò il “danno universale” della rinnovazione della moneta, aggiungendo che “chi per un verso chi per un altro, ognuno [aveva] perso assai, assaissimo”<sup>33</sup>.

La depressione che investì il Regno durò quasi fino al 1629. Il bilancio fu piuttosto desolante. Le proprietà urbane e rurali erano precipitate alla metà del loro valore; le merci erano cadute “a prezzi vilissimi”; gli arrendamenti si erano ampiamente ridotti. Profondamente sconvolto fu il mondo commerciale; alcuni negozianti erano falliti; altri erano oberati da forti immobilizzazioni; quelli che si erano salvati dalla tempesta erano talmente spaventati che rifuggivano dallo stipulare affari; gravissimi erano poi i danni subiti dai Banchi pubblici<sup>34</sup>. Un esperto contemporaneo, Gian Domenico Turbolo, definì gli anni dal 1615 al 1621 “i sette anni grassi”, e quelli seguenti il 1622 come “i sette anni magri”<sup>35</sup>.

3. In realtà, i “sette anni di magra”, di cui discorreva il Turbolo, si allungarono, perché la pestilenza che aveva funestato nel 1630 Milano, Venezia e altre città dell'Italia settentrionale e della Toscana aveva costretto il governo vicereale a chiudere le frontiere per difendersi dal contagio, bloccando una parte notevole delle esportazioni del Regno,

<sup>30</sup> *Narrazioni e documenti ecc...*, cit., p. 4, marzo 1622, p. 293.

<sup>31</sup> *Ivi*, 15 marzo 1622, p. 294.

<sup>32</sup> *Ivi*, 13 giugno 1623, p. 295.

<sup>33</sup> *Ivi*, 21 gennaio 1625, p. 295.

<sup>34</sup> G.D. TURBOLO, *Discorso sopra la moneta del regno di Napoli. Per la rinnovazione della lega di esse monete, ordinata et eseguita nell'anno 1622. E degli effetti da quella provocati. E se il cambio alto per extra Regno sia d'utile o danno a' regnicoli. Con diverse relationi e copie d'altri [suoi] discorsi dati fuora negli anni 1618, 1619 e 1620 pertinenti alla medesima materia. Napoli, 1629* in L. DE ROSA (a cura e con introduzione), *Il Mezzogiorno agli inizi del Seicento*, cit., pp. 255–256.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 285 e sgg.

con effetti negativi tanto sull'attività agricola quanto su quella commerciale. E il blocco durò parecchio. Ancora nel gennaio 1633 il residente veneto a Napoli, Pier Antonio Zon, sollecitava il Viceré "per l'apertura libera del commercio", specie dopo che era stata concessa la libertà di movimento alle persone. Anche i fiorentini protestarono per non poter più spedire nel Regno le loro pannine<sup>36</sup>. Di lì a poco, il governo napoletano, sull'esempio di quello degli Stati pontifici, acconsentì a riaprire le frontiere. Per due anni il commercio era stato praticamente paralizzato. Ma quel che è peggio l'eccezionale mortalità del 1630 in Lombardia<sup>37</sup>, Veneto<sup>38</sup>, Toscana e Romagna<sup>39</sup>, aveva prodotto, dove più dove meno, effetti negativi sul mercato e le esportazioni napoletane ne risentirono a lungo. A peste cessata apparve evidente che la domanda centro-settentrionale di prodotti agricoli meridionali (grano, olio, vino, zafferano, lana, seta greggia, ecc.) si era contratta. Le esportazioni di grano da Barletta, il maggior caricatoio di grano del Mezzogiorno, registrarono una diminuzione del 25%<sup>40</sup>; anche quelle di olio si ridussero notevolmente<sup>41</sup>. John A. Marino ha sottolineato come nel 1631 la Fiera di Foggia, il centro del commercio della lana tosata di oltre 1 milione di pecore venute a svernare nel Tavoliere, era stata disertata dai mercanti stranieri che rifornivano le industrie di Venezia, Bergamo, Milano, e di altri luoghi dell'Italia settentrionale. La loro assenza aveva provocato, a un tempo, scarsità di moneta e prezzi bassi. Fatto è che il declino manifestatosi negli importanti centri dell'industria laniera di Como, Milano e Cremona e in quelli minori della Brianza e di Monza aveva ridotto drasticamente le esportazioni di lana dalla Puglia<sup>42</sup>.

<sup>36</sup> P.A. Zon al Senato di Venezia, Napoli, 11 gennaio 1633, in Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli, dispacci*, vol. VII, Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma 1991, pp. 49-50 (di qui innanzi *Dispacci*).

<sup>37</sup> P. SUBACCHI, *Tra carestie e epidemie: la demografia dell'area lombarda*, in S.I.D.E.S., *La popolazione italiana nel Seicento*, Clueb, Bologna, 1999, pp. 244 e sgg.

<sup>38</sup> A. FORMASIN-A. ZANNINI, *Crisi e ricostruzione demografica nel Seicento veneto*, in S.I.D.E.S., op. cit., pp. 106 e sgg.

<sup>39</sup> A. DOVERI, *Città e campagne del Centro Italia nella crisi demografica del secolo XVII*, in S.I.D.E.S., op. cit., pp. 71-86.

<sup>40</sup> Cit. in F. BENIGNO, *Produzione e mercato nell'Italia meridionale del Seicento*, in S.I.D.E.S., op. cit., pp. 294, 298.

<sup>41</sup> B. SALVEMINI, M.A. VISCEGLIA, *Bari e l'Adriatico*, in *Storia di Bari nell'Antico Regime*, a cura di A. Massafra, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 169-217.

<sup>42</sup> J.A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli* (tr. It.), Guida Editori, Napoli, 1992, p. 403.

La diminuzione delle esportazioni si riflesse sulla bilancia commerciale, e di qui su quella dei pagamenti internazionali. Ma il colpo più duro all'economia napoletana fu inferto dall'estendersi della guerra in Lombardia. La Corte di Madrid sostenne che la guerra che vi si combatteva evitava al Regno di Napoli di esservi coinvolto direttamente. E pertanto, perché la guerra continuasse a rimanere lontana da Napoli, occorreva che il Regno di Napoli contribuisse a sostenere finanziariamente le armate spagnole. Dapprincipio, negli anni che a governare il Regno fu il Conte di Monterrey, cioè tra il 1631 e il 1637, le rimesse di denaro a Milano non superarono i 500mila ducati all'anno. Poi la guerra, inasprendosi ed estendendosi, si fece più dispendiosa, e il Regno fu sollecitato ad aumentare il contributo. Il nuovo Viceré, il Duca di Medina di Las Torres, fu costretto a inviare a Milano, tra il 1638 e il 1643, salvo che nel 1640 quando l'invio fu di 800mila ducati, più di un milione di ducati l'anno. In breve, se tra il 1631 e il 1637 il Regno rimise a Milano, complessivamente, oltre 2 milioni e 600 mila ducati, tra il 1638 e il 1643 furono spediti a Milano quasi 12 milioni di ducati<sup>43</sup>.

Il massiccio e continuo invio di fondi a Milano era rappresentato soprattutto da argento, monetato e no; e già si è visto quale circolo vizioso metteva in moto questo continuo bisogno di argento. Il fenomeno della tosatura delle monete fu più che mai vivo negli anni Trenta e Quaranta e giunse a un punto che si temette il ripetersi del disastro del 1622, quando – si è visto – quasi tutti i Banchi pubblici erano stati sull'orlo del fallimento. A trovarsi nel 1634 nelle peggiori condizioni fu il Banco del Popolo e il governo dovette intervenire con misure varie a sostegno soprattutto di questo Banco<sup>44</sup>, ma anche degli altri Banchi pubblici.

Le proposte per uscire dalla pericolosa situazione monetaria che si era determinata furono parecchie. Fu prospettata tra l'altro una svalutazione del ducato di circa l'11%, tenuto conto delle svalutazioni attuate fuori dal Regno e, in misura maggiore, nelle piazze d'Italia con cui il Regno aveva più frequenti rapporti<sup>45</sup>. Ma ancora nel 1642 nessuna decisione fu adottata. Il timore di danneggiare i creditori dei contratti già stipulati (compre, ricompre, affrancazioni, depositi nei banchi, pensionisti, ecc.), che avrebbero recuperato i loro crediti in moneta svalutata, dopo averla anticipata in moneta integra, paralizzò

<sup>43</sup> L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo ecc...*, cit., pp. 188-189.

<sup>44</sup> *Dispacci*, 10 gennaio 1634, p. 165.

<sup>45</sup> L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo ecc...*, cit., p. 169.

ogni decisione. Il compromesso cui si pervenne, di coniare mezzo milione e più di ducati con una svalutazione del solo 5%, addossandone la spesa ai Banchi pubblici e al governo, lasciò i rapporti monetari e finanziari intercorrenti nella società praticamente immutati, e quindi senza alcun vantaggio per la bilancia commerciale. La manovra contribuì, anzi, a scoraggiare le esportazioni napoletane. Inoltre, poiché la parità monetaria con le monete degli altri Stati italiani si mantenne formalmente immutata, agli stranieri conveniva comprare l'argento nel Regno, pagandolo con la propria moneta svalutata. Al deflusso di argento per *causa belli* si aggiunse così quello per *causa monetae*. Solo nel 1647, quando era già esplosa la rivolta di Masaniello, le autorità monetarie napoletane ammisero che se si fosse coniato la nuova moneta con una minore quantità d'argento si sarebbe "facilitata la negotiatione", nonostante il probabile aumento dei prezzi<sup>46</sup>.

Intanto il Regno aveva continuato a importare argento. Tra il 1641 e il 1643, tramite i genovesi, era stato importato argento per circa 6 milioni e mezzo di ducati<sup>47</sup>. Nel 1647, non soltanto l'antica moneta, ma anche quella nuovamente coniato l'anno prima risultava tagliata e falsificata<sup>48</sup>. Alla celerità con cui la moneta d'argento se ne fuggiva all'estero, e alla carenza nel Regno del medio circolante, portava rimedio in misura sempre maggiore la carta dei Banchi pubblici napoletani. Il loro successo, nonostante la crisi di cui erano stati vittime nel 1622 e nel 1634, fu confermato dalla creazione, nel 1640, di un altro banco pubblico: quello del SS. Salvatore. Il problema cui bisogna fornire una risposta è, però, quello della provenienza dei mezzi finanziari con cui lo Stato provvedeva all'acquisto degli argenti da monetare e all'adempimento dei suoi vari obblighi: dall'invio degli aiuti alle armate spagnole alle rimesse a favore dei genovesi, della Chiesa, ecc.

Va detto subito che non era il Bilancio dello Stato a finanziare il *deficit* della bilancia dei pagamenti. Oltre tutto la dotazione assegnata nel 1612 alla Cassa militare per sostenere la difesa del Regno, sebbene più volte accresciuta, era andata via via impoverendosi, alimentando un passivo che nel 1637 superava già il mezzo milione di ducati, frutto, da un lato, dell'aumento della spesa militare; dall'altro, di una progressiva alienazione delle imposte ad essa assegnate. Di conseguenza, nel 1644, la Cassa militare non aveva più alcuna base propria di finanziamento. Sicché il Paese, mentre inviava all'estero, per finanziare la guerra in

<sup>46</sup> A.S.N. Camera della Sommaria, Consulte, vol. 49, pp. 71 e sgg.

<sup>47</sup> *Narrazioni e documenti ecc...*, cit. pp. 324, 327-328.

<sup>48</sup> A.S.N. Camera della Sommaria, Consulte, vol. 49, pp. 86-87.

Lombardia, milioni di ducati, non ne possedeva uno per mantenere le fanterie, le cavallerie, i castelli, le galere, le fortificazioni ecc. che gli erano necessari per la difesa<sup>49</sup>. Né i contributi al finanziamento della guerra cessarono con il 1643. Il successore del Duca di Medina Las Torres, e cioè il Duca di Medina del Rio Secco (D. Giovanni Alfonso Enriquez di Calabria), poiché non riusciva a raccogliere quanto si sollecitava da Madrid, fu sollevato, dopo appena due anni, dall'incarico, e sostituito nel 1646 con il Duca d'Arcos (D. Rodrigo Ponz de Leon).

Edotto dalla vicenda del suo predecessore, il duca d'Arcos si adoperò attivamente, oltre che per il recupero delle imposte non pagate, perché il Parlamento napoletano concedesse un nuovo donativo di un milione di ducati. La riscossione fu eseguita mediante imposizione di gabelle che colpivano prodotti di generale consumo, suscettibili quindi di fornire un gettito di maggiore consistenza. Tra l'altro, fu decretata un'imposta sulla frutta, che fece esplodere il diffuso malcontento, fin allora manifestatosi soprattutto con il dilagare del banditismo. Si ebbe così l'insurrezione di Masaniello, che da Napoli si estese alle province, minacciando di mettere in crisi il dominio spagnolo, che attraversò, proprio in questi anni, i momenti più delicati. Insidiato dai Turchi, tornati a saccheggiare le terre pugliesi e calabresi, da un lato; dai francesi, dall'altro, cioè dal Duca di Guise, che aveva posto l'assedio ad alcuni Presidi toscani appartenenti alla Spagna, in attesa di impadronirsi di qualche centro del Golfo di Napoli da cui muovere per occupare la Capitale e salire sul trono di Napoli.

Il bilancio dello Stato non costituiva più uno strumento di politica economica, né tanto meno di politica internazionale. Strutturalmente passivo, era costretto da tempo a ricorrere all'indebitamento senza alcuna prospettiva di essere saldato a breve termine. Basti dire che di oltre 10 milioni di ducati del 1610, all'arrivo del Viceré, Duca di Lemos, che si sarebbe accinto a riorganizzare le finanze dello Stato<sup>50</sup>, il debito risultava cresciuto nel 1636 a 40 milioni circa, sul quale gravavano interessi, nonostante le ripetute riduzioni dei relativi tassi, che superavano di circa il 57% le entrate ordinarie<sup>51</sup>. Dieci anni dopo, nel 1646, il debito era ulteriormente cresciuto, e si vociferava che avesse toccato i 150 milioni di ducati<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> A.S.N., Camera della Sommaria, Consulte, vol. 47, p. 180.

<sup>50</sup> G. GALASSO, *Le riforme del Conte di Lemos ecc., cit.*, pp. 201 e sgg.

<sup>51</sup> R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli, Le origini 1585-1647*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 121-122.

<sup>52</sup> L. BIANCHINI, *Storia delle Finanze del Regno delle due Sicilie* (a cura e con introduzione di L. De Rosa), E.S.I., Napoli, 1971, p. 277.

L'accumulazione di un debito di tale portata era stata resa possibile grazie alla cessione del gettito d'imposte sui comuni (le fiscali), di imposte indirette (arrendamenti) e di diritti vari: cessione che aveva avuto luogo capitalizzando il gettito al 7%, il tasso d'interesse prevalente in quegli anni. La convenienza nell'acquisto stava, però, oltre che nel tasso d'interesse, nella differenza (o *alaggio*) tra il prezzo nominale e quello di emissione. Tra il 1631 e il 1646 questo *alaggio* andò aumentando a mano a mano che si moltiplicarono le vendite delle entrate pubbliche. L'*alaggio*, per le fiscali, cioè le imposte sui comuni, era già nel 1639 al 18%, ma toccò nel 1642 il 59%; nel 1643, il 61%; nel 1644, il 70%. Crebbe in maniera ancor più consistente per le imposte indirette, specie per quelle di nuova decretazione, che furono parecchie, e a cui si aggiunsero le addizionali su quelle esistenti. Nel 1646 l'*alaggio* per le imposte indirette toccò addirittura il 90%. Si pagavano cioè 10 ducati per diventare creditori di 100 ducati sui quali lo Stato corrispondeva il 7%. Lo Stato pagava cioè 7 ducati per i 10 ricevuti; vale a dire che si era assoggettato a un interesse effettivo del 70%<sup>53</sup>.

Il danno maggiore fu che le imposte indirette, decise sotto il pungolo dell'urgenza, non poterono essere selezionate. Colpirono indiscriminatamente le importazioni e le esportazioni, la produzione e il commercio, le materie prime e i prodotti finiti, gli oggetti di lusso e quelli indispensabili all'esistenza, come nel caso citato della frutta. Non furono concepite in base a una razionale impostazione di politica economica, e pertanto incisero in modo disordinato sulla struttura economica del Paese, spingendo il governo a rimandare *sine die* le opere pubbliche deliberate o in corso di realizzazione. Questo moltiplicarsi delle imposte, senza alcun rapporto con le esigenze dello sviluppo economico, suscitò un crescente malcontento. Imposte e governo spagnolo diventarono più o meno apertamente un binomio esecrando, tanto che già nel 1637, dieci anni prima della rivolta di Masaniello, la Camera della Sommaria, massima magistratura contabile del Regno, sottolineava l'esistenza di un "disagio economico" assai "acuto e dif-

<sup>53</sup> Il discredito del debito pubblico era più antico. Il Lunetti, scrivendo nel 1630, sostenne che già allora il governo aveva "perduto ogni credito", come dimostrava il fatto che, "per ottenere solo 3 milioni in prestito" lo Stato aveva dovuto caricarsi di un debito di 18 milioni di ducati. Cfr. V. LUNETTI, *Politica mercantile. Dell'espeditenti et arbitrii; per pubblica utilità. Nelle quali con vere ragioni si mostrano le cause delli danni della Città e Regno di Napoli et il vero modo di rimediarli, ecc.*, Scoriggio, Napoli, 1630, p. 22.



fuso<sup>54</sup>, sconsigliando sia nuove imposizioni sia aumenti di aliquote per quelle esistenti.

4. Altro avvenimento che incise notevolmente sull'economia del Regno fu la peste del 1656, che colpì, oltre Napoli, tutte le province, salvo la Terra d'Otranto (l'odierna Lecce) e la Calabria Ultra (l'odierna Reggio Calabria). Si salvarono dalla peste Gaeta, Sorrento, Paola, Belvedere e qualche altra località<sup>55</sup>. La peste incise soprattutto sugli agglomerati urbani, dove furono colpite tutte le classi sociali. Napoli perdette oltre un terzo dei suoi abitanti; Salerno circa il 60%; ecc. Nel complesso il Regno, su circa 2,6 milioni di abitanti<sup>56</sup>, lamentò una perdita di circa 600 mila persone<sup>57</sup>. La peste paralizzò, per il persistere del contagio nelle province, i movimenti delle merci e delle persone fino al 1658, ed ebbe effetti sul mercato del lavoro, che si restrinse in proporzione, e sulla struttura proprietaria urbana, rurale e mobiliare, che subì diversi passaggi. Molti si arricchirono con il patrimonio dei morti. Anche lo Stato ereditò i beni degli scomparsi senza eredi, mentre i Banchi pubblici si appropriarono dei depositi appartenenti ai morti, i cui eredi erano sconosciuti, anche se, più tardi, di questo denaro *de mortuo* lo Stato rivendicò l'eredità, inaugurando un contenzioso con gli stessi Banchi pubblici. In conseguenza della peste, i lavoratori superstiti ebbero a disposizione maggiori capitali e più terra; e, in taluni settori produttivi, o in talune località, nei quali la peste aveva particolarmente infierito, la ristrettezza del numero dei sopravvissuti portò artigiani e agricoltori a esose pretese di compensi. In taluni casi il Viceré fu costretto a intervenire per reprimere l'ingordigia dei guadagni. Ma in altri casi, come quelli in cui le disponibilità finanziarie assicurate dal patrimonio dei morti inducevano a disinteressarsi del lavoro, il viceré non ebbe eguale successo. Successo, invece, ebbe nei confronti di quei lavoratori urbani o agricoli che avevano stracciato i contratti stipulati prima della peste e chiesto, dopo la peste, più alti prezzi e mercedi. Costoro furono costretti, in tutto o in parte, a ripristinare le condizioni pattuite in precedenza.

Ma la peste non aveva sconvolto solo i rapporti tra capitale e lavoro. Aveva inciso anche nei rapporti tra le comunità e lo Stato. Già

<sup>54</sup> L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo ecc.*, cit., pp. 173-174.

<sup>55</sup> P. GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, Borroni e Scotti, Milano, 1847, vol. V, p. 290.

<sup>56</sup> SVIMEZ, *Popolazione e lavoro*, Roma 1952, p. 72.

<sup>57</sup> L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo ecc...*, cit., p. 45.

all'indomani della fine del contagio, il Viceré aveva cercato di alleviare le comunità del Regno colpite dall'epidemia, stabilendo che non fossero disturbate per i pagamenti fiscali di cui erano debentrici a tutto aprile 1657, data di fine della peste, e che dal 1° maggio dello stesso 1657 fossero tenute a corrispondere solo i tre quarti di quanto risultavano tassate in base all'antica numerazione dei fuochi in vigore<sup>58</sup>. Parimenti si contrassero le rendite dei feudatari e dei proprietari di terre. Il fenomeno fu evidente in parecchi feudi della Basilicata<sup>59</sup>; della Campania<sup>60</sup>, e anche in Puglia. Le esportazioni di cereali dal principale caricatoio pugliese, Barletta, si ridussero, tra il 1655 e il 1658, a meno di un quinto<sup>61</sup> e si è di recente riconosciuto che la domanda di cereali "crollò per la brusca flessione demografica provocata dal morbo, e, ben presto, anche nelle annate di produzione scarsa, il grano invenduto si ammassò nei depositi barlettani"<sup>62</sup>.

L'"atrofia del mercato" si riflesse nell'andamento dei prezzi cerealicoli, la cui flessione si accentuò dopo la peste, senza più reagire, neppure in occasione di alcuni disastrosi raccolti. E tuttavia, dato il blocco del mercato, non fu facile operare conversioni produttive, sostituendo ai cereali colture più redditizie. L'intera Puglia granaria centro-settentrionale fu travolta dalla crisi<sup>63</sup>. Anche l'economia abruzzese e molisana soffrirono gravemente le conseguenze della peste. La cerealicoltura, e l'agricoltura in genere, segnarono, dopo il 1656, una netta involuzione<sup>64</sup>. E quanto alla pastorizia la crisi del 1656 si inserì nel ciclo negativo cominciato nel 1612, ma soprattutto dipese, si è visto, dalla crisi manifatturiera dell'Italia settentrionale<sup>65</sup>, oltre che dall'esau-

<sup>58</sup> GIANNONE, *cit.*, vol. V, p. 291.

<sup>59</sup> S. ZOTTA, *Le vicende agrarie dello "stato" di Melfi (1530-1730)*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari, 1981, p. 233; A. Musi, *Il Principato citeriore nella crisi del XVII secolo*, ivi, pp. 185 e sgg.

<sup>60</sup> E cioè per il feudo degli Spinola, ossia per Venafro, Sesto e Rocca Pipirozzi; dei Del Balzo, per Presenzano; dei Paulella, per Puglianello, ecc. I dati ricavati mostrano come la crisi indotta dalla peste durò a lungo, e solo nel 1699 la ripresa sembrò iniziata, come testimoniarono la costruzione di un mulino, l'impianto di vigneti al posto di alberi di noci e di frutta, ecc. Cfr. A. LEPRE, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Guida Editori, Napoli, 1978, pp. 33 e sg., 54 e sgg.

<sup>61</sup> E, PAPAGNA, *Grano e mercanti nella Puglia del Seicento* (prefazione di A. Masafra), Edipuglia, Bari, 1990, pp. 27.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>63</sup> *Ivi*, pp. 54-55.

<sup>64</sup> A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, Guida, Napoli, 1973, pp. 37 e sgg.

<sup>65</sup> Vedi retro p. 192 sgg.

rimento del credito<sup>66</sup>. Altrettanto si può dire per le diminuite esportazioni seriche, e per la crisi che, di rimbalzo, si verificò nella gelsicoltura.

5. Sette anni prima dell'epidemia, il governo aveva modificato il sistema tributario del Regno. Dopo la repressione della rivolta di Masaniello, per placare il diffuso malcontento causato dall'eccessivo carico fiscale, e per venire incontro alla crisi di fiducia dei creditori per i capitali prestati allo Stato, aveva adottato una serie di provvedimenti. Aveva ridotto della metà talune gabelle che incidevano pesantemente sulle più essenziali derrate alimentari, nonché le addizionali sulla dogana e su alcuni diritti giudiziari. Inoltre aveva abolito del tutto le gabelle sulla frutta e sui legumi. E infine aveva assegnato *in solutum et pro soluto* l'amministrazione e il governo di ciascun arrendamento, gabella o imposizione ai creditori su di essi collocati, con lo scopo di assicurare "il beneficio e la soddisfazione degli interessati", e consentire loro di riprendersi dai danni sofferti.

Si trattò, in sostanza, della consegna ai creditori dello Stato di alcune decine di imposte, molte delle quali, in quanto situate su beni o derrate di largo consumo, fornivano gettiti di notevoli dimensioni. Nel cederne la gestione, il governo si era preoccupato di situare su ciascun arrendamento le effettive quote di prestito ricevute, al netto, cioè, degli *alaggi* e di assicurare alla Cassa militare, ossia al fondo destinato a finanziare la difesa dello Stato, 300mila ducati, da costituirsi con il contributo *pro quota* degli arrendamenti ceduti<sup>67</sup>.

La cessione ai creditori di un così consistente numero di imposte ridusse le voci di entrata del bilancio statale anche se lo alleggerì di parte del debito di cui era caricato. Oltre le imposte sui comuni, largamente ridimensionati dalla cessione di loro quote, rimasero nel bilancio solo alcuni arrendamenti<sup>68</sup>. La cancellazione di decine di im-

<sup>66</sup> J.A. MARINO, *I meccanismi della crisi nella dogana di Foggia nel XVII secolo*, in Massafra, *cit.*, pp. 309 e sgg.

<sup>67</sup> Teoricamente la rendita degli arrendamenti si configurava al 7%, ma poteva essere maggiore o minore. Le quote di arrendamento, come qualunque altro titolo di natura economica, potevano essere tramandate ai propri eredi, donate o vendute, ma, in quest'ultimo caso, era il mercato, al corrente del loro gettito e delle loro possibilità di aumento o diminuzione, a stabilirne il prezzo di vendita. L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806), L'Arte Tipografica, Napoli, 1958, pp. 8-17.

<sup>68</sup> E cioè quello del tabacco, creato dopo la citata riforma del 1649, nonché quelli

poste dal bilancio non liberò tuttavia i contribuenti dall'obbligo di pagarle. La riscossione divenne anzi più rigorosa, intendendo i nuovi gestori delle imposte trarne il massimo gettito possibile. Comportamento che finì con il tempo con l'intralcio del commercio, e quindi con il danneggiare l'agricoltura e le arti. La cessione ebbe anche un altro effetto, che si rivelerà alla lunga gravido di conseguenze: quello di creare un blocco di interessi. I consegnatari degli arrendamenti non furono solo privati cittadini (nobili e borghesi, mercanti e professionisti, vedove e orfani), ma anche enti religiosi (Monasteri, Chiese, Congregazioni, Cappellanie, ecc.), enti assistenziali (Ospedali, Monti di maritaggio, Monti per la celebrazione di messe, Monti per l'assistenza ai poveri bisognosi, ecc.), enti economici (enti pubblici), non solo di Napoli, ma anche delle province.

Tra i privati e i rappresentanti di questi enti, anche in rapporto all'entità delle quote da ciascuno possedute e agli accordi che intercorrevano tra gli uni e gli altri, si eleggevano nell'ambito di ciascun arrendamento i governatori, a fianco dei quali il governo vicereale inviava un suo delegato che, in genere, interessato anch'egli al mantenimento dello *statu quo*, si schierava con il gruppo dominante. Al mantenimento dello *statu quo* erano interessati gli arrendatori (uomini di affari, capitalisti, ecc.), i loro collaboratori (avvocati, procuratori, razionali, doganieri, soldati, ecc.), i proprietari (laici e ecclesiastici) che avevano concesso a terzi, con contratti in moneta (fitti, censi, livelli ecc.), e per periodi di medio o lungo termine, terre e/o case; del pari interessati erano i detentori di stipendi, pensioni e rendite, nonché i depositanti presso i banchi, ecc. In un modo o in un altro tutti costoro erano per la stabilità della moneta.

Ora il primo e fondamentale errore compiuto fu che il Regno, di fronte alle svalutazioni monetarie realizzate dagli altri Stati italiani, pretese mantenere immutato il valore del ducato, agevolando in tal modo le frequenti speculazioni degli stranieri, che estraevano dal Regno l'argento pagandolo a prezzo ridotto. Il non aver svalutato la moneta napoletana cristallizzò i rapporti sociali all'interno del Regno; modificò le aspettative produttivistiche del Paese e scoraggiò gli investimenti; lo privò, dal punto di vista economico, di ogni capacità

del Protomedicato, della Polvere pardiglia, della manna forzata, delle sete delle provincie, dei giochi proibiti, dei Presidi di Toscana, delle Sete di Bisignano, della Tinta di seta negra, e ancora taluni modesti monopoli. Cfr. A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Le finanze pubbliche*, Giannini, Napoli, 1969, pp. 134 e sgg.

dinamica, impedendo il ricambio sociale che solo può imprimere vigore e slancio all'economia. La mancata svalutazione della moneta non consentì, inoltre, di rimuovere le rigidità corporative e gli ostacoli all'innovazione tecnica, la cui introduzione avrebbe facilitato la concorrenzialità internazionale delle produzioni napoletane. La stessa mancata svalutazione mostrò come fosse determinante l'influenza di coloro che vivevano in tutto o in parte di rendite in confronto di coloro che esercitavano attività produttive. Il Paese appariva, insomma, dominato da una classe di *rentiers* desiderosi di continuare a godere della loro posizione, e indifferenti allo sviluppo economico del Paese, nonostante la popolazione fosse cresciuta considerevolmente. La Corte di Madrid sembra avesse colto – si è visto – l'essenza del problema quando aveva cercato di conservare al Regno la svalutazione monetaria in atto nel 1621. Ma il Viceré si era arreso alle pressioni dei ceti interessati, e aveva drasticamente rivalutato la moneta. Da questo errore derivò in misura rilevante il declino del Regno. E non è un caso che Antonio Serra indicasse, proprio nel 1613, nel vivo del *boom* inflazionistico, la strada da percorrere per una rinascita economica del Napoletano<sup>69</sup> e che fu durante gli anni inflazionistici che cominciarono a sorgere nuove iniziative produttive, come a Gaeta, a Reggio Calabria, a Salerno e altrove<sup>70</sup>. Se il Governo avesse trascurato le pressioni dei possessori di rendite sicure e avesse dato spazio, attraverso una controllata inflazione, agli interessi produttivi e capitalistici, il Regno di Napoli avrebbe potuto accrescere la sua redditività, e fornire apporti fiscali assai più cospicui, che avrebbero fatto avvertire meno il peso dei contributi forniti alle guerre di Spagna.

L'ostilità a qualunque diminuzione del contenuto di fino o a qualunque aumento della lega non impedì il deteriorarsi della moneta che, con il passare del tempo, era divenuta pressoché tutta tosata. Nella lenta ripresa economica che si registrò tra il 1656 e il 1670 il livello di impoverimento della moneta diventò infatti tale che se ne discusse ampiamente. Ma nella discussione non si andò oltre il solito dilemma tra il coniare una moneta pari al valore delle monete tagliate, ossia riconoscere la svalutazione della moneta e stabilizzarla, e il coniare una tale quantità di monete della vecchia lega e del vecchio peso da ren-

<sup>69</sup> *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro e d'argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli del Dott. A. Serra, nella città di Cosenza, diviso in tre parti, 1613*, in L. DE ROSA (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi del Seicento ecc...*, cit.

<sup>70</sup> L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo ecc...*, cit, pp. 54 sgg.

derne inutile e impossibile il taglio: rivalutare, in pratica, la moneta. Gli interventi a favore dell'una o dell'altra soluzione furono parecchi, ma le pressioni contro la svalutazione furono più numerose ed incisive. Prevalse nel 1672 quanto era prevalso nel 1622 e nel 1646-47, e cioè la decisione di non svalutare; di coniare la nuova moneta d'argento dello stesso peso e lega di quelle precedenti<sup>71</sup>. Ma perché questa soluzione potesse realizzarsi occorreva procurarsi l'argento da coniare. Purtroppo le finanze dello Stato erano all'estremo. La Giunta delle monete si riunì di frequente, ma non risolse il problema. Intanto i segnali di risveglio economico che si erano accompagnati alla ripresa demografica registrata dopo la peste<sup>72</sup> venivano frustrati dalla Guerra di Messina, incominciata nel 1674 e protrattasi fino al 1678. La guerra, per gli alti costi che comportava, impose un ritorno alla politica di fiscalismo<sup>73</sup>. Tuttavia il ritorno non fu immediato. Fino al 1676 il governo cercò di risolvere il problema con una "tassa volontaria fra i cittadini". Ma il magro risultato ottenuto lo spinse nel 1676 a ricorrere all'appropriazione della metà degli stipendi e degli emolumenti dei delegati e governatori degli arrendamenti, e non più a prelievi temporanei e straordinari. Due anni dopo, nel 1678, essendo le spese per la guerra in Sicilia notevolmente aumentate, pur di non imporre nuove tasse, aumentò il debito pubblico. Capitalizzò al 7% il gettito delle imposte – sia sui comuni<sup>74</sup> che sugli arrendamenti<sup>75</sup> – di cui era ancora in possesso, e ne procedette alla vendita nella misura allora occorrente. Ma non bastò. Altre esigenze collegate alla guerra insorsero.

Nel 1679 e 1680, il governo vicereale fu costretto a istituire altre imposizioni, tra cui il monopolio statale dell'acquavite, oltre a prelevare il 2% *una tantum* sulle entrate annue spettanti ad assegnatari e consegnatari di arrendamenti, gabelle, imposizioni e monopoli. Altre somme furono ottenute dalla vendita di una rendita di circa 2.100 ducati collocata sulla gabella della farina. Neanche il ricavato di queste imposizioni fu sufficiente a fronteggiare le spese sostenute per la guerra di Messina. Ma l'aumento della pressione fiscale inflisse un ulteriore colpo alla modesta ripresa iniziata dopo la peste. Ne risentirono sia

<sup>71</sup> Vedi retro, pp. 192, 195

<sup>72</sup> L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti ecc...*, cit., pp. 20-21.

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 55-56.

<sup>74</sup> I. ZILLI, *Lo Stato e i suoi creditori. Il debito pubblico del regno di Napoli tra '600 e '700*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, pp. 149 e sgg.

<sup>75</sup> E cioè: l'Arrendamento del tabacco, di quello della Polvere pardiglia, dei Sali d'Abruzzo e di altri arrendamenti, ecc. Cfr. L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti...*, op. cit., p. 57.

l'agricoltura che le arti. I lavori di Lepre sui feudi di Terra di Lavoro, Abruzzi e Molise e sulle masserie pugliesi<sup>76</sup>, di Papagna sulla Puglia<sup>77</sup>, di Pellizzari e Benaiteau sulla Campania<sup>78</sup>; di Zotta sulla Basilicata<sup>79</sup>, di Merzario sulla Calabria<sup>80</sup>, ecc., documentano *ad abundantiam* il ristagno che si manifestò nel Regno tra la fine degli anni Sessanta e il decennio seguente.

Da un'agricoltura protesa verso le esportazioni si era passati a un'agricoltura a prevalente autoconsumo, fatta eccezione per la coltura dell'olivo, il cui prodotto industriale, l'olio, continuava a essere richiesto dai compratori di altri Paesi. La produzione del grano, ch'era un tempo, alla metà del Cinquecento, (con l'olio il vino e la seta) uno dei quattro pilastri della bilancia commerciale del Regno, era stata, tra la fine degli anni Settanta e gli inizi di quelli Ottanta, assorbita dall'accresciuta popolazione. Quanto al vino, un tempo largamente esportato, le sue esportazioni si erano ridotte a cifre relativamente modeste. La sua produzione, che si riprese solo negli ultimi lustri del secolo, era divenuta qualitativamente e quantitativamente assai scadente. E infine anche le esportazioni di seta, al confronto con quelle del '500, si erano ampiamente contratte, contribuendo a limitare al tempo stesso la superficie agraria riservata alla gelsicoltura. La seta aveva in sostanza perduto la gran parte dei suoi mercati, e per rimediare alla sua minore competitività aveva cercato di intervenire sulla qualità, fatto che aveva contribuito a farle perdere altri clienti.

Quando il 25 maggio 1681 Calderón de la Barca chiudeva la sua esistenza terrena, la crisi finanziaria e monetaria che attenagliava il Regno, con i riflessi incisivi che essa aveva sulle arti e sull'agricoltura, non sembrava prossima a risanarsi. Ma la popolarità di Calderón de la Barca era allora a Napoli al culmine, tanto che, non diversamente da Lisbona, Milano, Roma, ecc., la sua scomparsa fu considerata a Napoli, per usare le parole di Benedetto Croce, "come una sventura nazionale". Era stato proprio nella scia anche del successo dei suoi

<sup>76</sup> A. LEPRE, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, cit., pp. 31 e sgg.; A. LEPRE, *Feudi e masserie ecc...*, cit., p. 33 e sgg.

<sup>77</sup> E. PAPAGNA, *op. cit.*, pp. 26 e sgg.

<sup>78</sup> M.R. PELLIZZARI, *Per una storia dell'agricoltura irpina in età moderna*, in MASAFA, cit., p. 191 e sgg.; M. BENAITEAU, *L'agricoltura di Principato Ultra nei secc. XVII e XVIII*, ivi, p. 214.

<sup>79</sup> S. ZOTTA, *Rapporti di produzione e cicli produttivi ecc...*, cit., pp. 230 e sgg., 283 e sgg.

<sup>80</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria. Corigliano calabro dal XVI al XIX secolo*, Giuffré, Milano, 1975, pp. 28 e sgg.

lavori teatrali – *Il Purgatorio di San Patrizio, La Gran Zenobia, La Vita è sogno, La casa con due porte* – che erano comparse “a Napoli le prime compagnie di commedianti spagnoli”, accolte con successo non solo da “una numerosa colonia di loro connazionali, ma anche nella stessa società napoletana, particolarmente nell’aristocrazia, dai molti amatori, esperti della lingua e dei costumi spagnoli”<sup>81</sup>. E questi attori spagnoli si affermarono tanto che qualche attore napoletano se ne lamentò apertamente<sup>82</sup>. Il teatro dei fiorentini di Napoli si era specializzato nel teatro spagnolo, al punto che la via in cui era situato aveva preso il nome di “via della commedia spagnola”<sup>83</sup>. Ma, dopo la morte di Calderón – è sempre Croce a ricordarlo – “decaddero in Spagna [come a Napoli] e letteratura e compagnie drammatiche, e queste ultime non uscirono più dal loro Paese”<sup>84</sup>.

LUIGI DE ROSA

<sup>81</sup> B. CROCE, *Teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo XVIII*, Bari, Laterza, 1947, IV edizione riveduta e accresciuta, p. 57.

<sup>82</sup> N. BARBIERI, *La supplica, discorso familiare*, Venezia, 1934, pp. 80-81, cit. in Croce, *cit.*, p. 59.

<sup>83</sup> B. CROCE, *cit.*, p. 79.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 154.